
Quattro poesie

Philip Levine

Animals Are Passing from Our Lives

It's wonderful how I jog
on four honed-down ivory toes
my massive buttocks slipping
like oiled parts with each light step.

I'm to market. I can smell
the sour, grooved block, I can smell
the blade that opens the hole
and the pudgy white fingers

that shake out the intestines
like a hankie. In my dreams
the snouts drool on the marble,
suffering children, suffering flies,

suffering the consumers
who won't meet their steady eyes
for fear they could see. The boy
who drives me along believes

that any moment I'll fall
on my side and drum my toes
like a typewriter or squeal
and shit like a new housewife

discovering television,
or that I'll turn like a beast
cleverly to hook his teeth
with my teeth. No. Not this pig.

The Fox

I think I must have lived
once before, not as a man or woman
but as a small, quick fox pursued
through fields of grass and grain
by ladies and gentlemen on horseback.
This would explain my nose
and the small dark tufts of hair
that rise from the base of my spine.

Gli animali escono dalle nostre vite

È fantastico come trotterello
su quattro piedi d'avorio appuntito,
mentre i miei glutei massicci guizzano
a ogni passo leggero come parti oliate.

Vado al mercato. Sento l'odore
acre del ceppo scanalato, sento
la lama che apre il buco e le dita
bianche e tozze che tirano fuori

gli intestini scuotendoli come
un fazzoletto. In sogno i musi
gocciolano sangue sul marmo,
sopportando i bambini, sopportando

le mosche, sopportando i clienti
che non li guardano negli occhi fissi
per paura che ci vedano ancora.
Il ragazzo che mi trascina crede

che da un momento all'altro cadrò
su un fianco e scalcerò come i tasti di
una macchina da scrivere o squittirò
e me la farò sotto come una massaia

novella che scopre la televisione,
o che mi rivolterà come una bestia
astuta per agganciarli i denti coi
miei denti. No. Non questo maiale.

(da *Not This Pig*, 1968)

La volpe

Sono convinto di esser già vissuto
una volta, non come uomo o donna,
ma come una volpe piccola e veloce
inseguita per prati e campi di grano
da signore e signori a cavallo.
Ciò spiegherebbe il mio naso e i ciuffetti
di peli scuri che mi crescono a partire
dalla base della spina dorsale.

It would explain why I am
so seldom invited out to dinner
and when I am I am never
invited back. It would explain
my loathing for those on horseback
in Central Park and how I can
so easily curse them and challenge
the men to fight and why no matter
how big they are or how young
they refuse to dismount,
for at such times, rock in hand,
I must seem demented.
My anger is sudden and total,
for I am a man to whom anger
usually comes slowly, spreading
like a fever along my shoulders
and back and turning my stomach
to a stone, but this fox anger
is lyrical and complete, as I stand
in the pathway shouting and refusing
to budge, feeling the dignity
of the small creature menaced
by the many and larger. Yes,
I must have been that unseen fox
whose breath sears the thick bushes
and whose eyes burn like opals
in the darkness, who humps
and shits gleefully in the horsepath
softened by moonlight and goes on
feeling the steady measured beat
of his foxheart like a wordless
delicate song, and the quick forepaws
choosing the way unerringly
and the thick furred body following
while the tail flows upward,
too beautiful a plume for anyone
except a creature who must proclaim
not ever ever ever
to mounted ladies and their gentlemen.

Spiegherebbe perché mi invitano a cena
così di rado e quando lo fanno non c'è
mai una seconda volta. Spiegherebbe
perché odio tanto quelli che vanno a cavallo
in Central Park e perché sono così pronto
a insultarli e a sfidare gli uomini a fare a botte,
e perché, per quanto giovani, o grossi, loro
si rifiutino di scendere da cavallo:
in quei momenti, con una pietra
in mano, devo sembrare uno scemo.
La mia rabbia è improvvisa e totale,
perché sono un uomo che di solito
è invaso lentamente dall'ira,
come da una febbre che si irradia
lungo le spalle e la schiena e mi fa
diventare lo stomaco di pietra;
ma questa rabbia di volpe è lirica
e completa, mentre sto dritto in mezzo
al sentiero a gridare e a rifiutare
di spostarmi, perché sento la dignità
della piccola creatura, minacciata
da quelli più grandi e più numerosi
di lei. Sì, devo esser stato quella volpe
invisibile, il cui fiato strina i cespugli
fitti e i cui occhi brillano come opali
nel buio, che si inarca e caga allegramente
sul sentiero dei cavalli ammorbido
dalla luce della luna, e poi prosegue,
ascoltando il battito fermo e regolare
del suo cuore di volpe come fosse
una canzone delicata, senza parole,
e le zampe davanti, veloci, scelgono
la strada senza sbagliare, e il corpo
ricoperto di pelliccia gli va dietro,
mentre la coda guizza all'insù, una penna
troppo bella per chiunque eccetto
per una creatura che deve proclamare
che mai e poi mai e poi mai con signore
a cavallo coi loro signori.

(da *One for the Rose*, 1981)

Growth

In the soap factory where I worked
when I was fourteen, I spoke to
no one and only one man spoke

Un anno di crescita

Nella fabbrica di sapone
dove lavoravo quando avevo
quattordici anni non parlavo
a nessuno e solo un uomo

to me and then to command me
to wheel the little cars of damp chips
into the ovens. While the chips dried
I made more racks, nailing together
wood lath and ordinary screening
you'd use to keep flies out, racks
and more racks each long afternoon,
for this was a growing business
in a year of growth. The oil drums
of fat would arrive each morning,
too huge for me to tussle with,
reeking of the dark, cavernous
kitchens of the Greek and Rumanian
restaurants, of cheap hamburger joints,
White Towers and worse. They would
sulk in the battered yard behind
the plant until my boss, Leo,
the squat Ukrainian dollied them in
to become, somehow, through the magic
of chemistry, pure soap. My job
was always the racks and the ovens—
two low ceilinged metal rooms
the color of sick skin. When I
slid open the heavy doors my eyes
started open, the pores
of my skull shrivelled, and sweat
smelling of scared animals burst from
me everywhere. Head down I entered,
first to remove what had dried
and then to wheel in the damp, raw
yellow curls of the new soap, grained
like iris petals or unseamed quartz.
Then out to the open weedy yard
among the waiting and emptied drums
where I hammered and sawed, singing
my new life of working and earning,
outside in the fresh air of Detroit
in 1942, a year of growth.

mi parlava, ma lo faceva
per ordinarli di spingere
nei forni i carrelli di schegge
bagnate. Mentre le schegge
asciugavano io facevo
altre reti inchiodando insieme
assicelle di legno e rete
comune, di quella che si usa
per tenere lontane le mosche,
reti su reti, perché era
un'attività che cresceva
in un anno di crescita. I bidoni
di grasso arrivavano ogni mattina,
troppo grandi perché ci litigassi
io; puzzavano delle cucine
buie e cavernose di ristoranti
greci e rumeni, di postacci
economici di hamburger, tipo
White Towers, o peggio. Restavano
a fare il broncio nel vecchio cortile
dietro la fabbrica fino a quando
il mio boss, Leo, un ucraino
tarchiato, li portava dentro
su un carrello per trasformarli
in qualche modo, attraverso
la magia della chimica, in puro
sapone. Il mio lavoro era
sempre alle reti e ai forni – le stanze
di metallo col soffitto basso,
colore della pelle ammalata.
Quando aprivo le pesanti porte
scorrevoli gli occhi mi si
spalancavano, i pori della pelle
del cranio si raggrinzivano,
e buttavo fuori un sudore
che aveva l'odore di un animale
spaventato. Entravo a testa bassa,
prima per portar via quello che si era
asciugato e poi per spinger dentro
i trucioli freschi, bagnati, di sapone
nuovo, venati come i petali degli iris
o come il quarzo non levigato.
E poi fuori, nel cortile aperto
e pieno d'erbacce, tra i bidoni
vuoti e in attesa, dove martellavo
e segavo, cantando la mia nuova
vita di lavoro e di guadagni,
all'aria aperta, fresca, di Detroit,
nel 1942,
un anno di crescita.

(da *What Work Is*, 1991)

What Work Is

We stand in the rain in a long line
waiting at Ford Highland Park. For work.
You know what work is – if you're
old enough to read this you know what
work is, although you may not do it.
Forget you. This is about waiting,
shifting from one foot to another.
Feeling the light rain falling like mist
into your hair, blurring your vision
until you think you see your own brother
ahead of you, maybe ten places.
You rub your glasses with your fingers,
and of course it's someone else's brother,
narrower across the shoulders than
yours but with the same sad slouch, the grin
that does not hide the stubbornness,
the sad refusal to give in to
rain, to the hours wasted waiting,
to the knowledge that somewhere ahead
a man is waiting who will say, "No,
we're not hiring today", for any
reason he wants. You love your brother,
now suddenly you can hardly stand
the love flooding you for your brother,
who's not beside you or behind or
ahead because he's home trying to
sleep off a miserable night shift
at Cadillac so he can get up
before noon to study his German.
Works eight hours a night so he can sing
Wagner, the opera you hate most,
the worst music ever invented.
How long has it been since you told him
you loved him, held his wide shoulders,
opened your eyes wide and said those words,
and maybe kissed his cheek? You've never
done something so simple, so obvious,
not because you're too young or too dumb,
not because you're jealous or even mean
or incapable of crying in
the presence of another man, no,
just because you don't know what work is.

Cos'è il lavoro

Facciamo una lunga fila nella pioggia
alla Ford Highland Park. Per un lavoro.
Sai cos'è un lavoro – se sei grande abbastanza
per leggere qui sai com'è lavorare,
anche se magari non lo fai.
Ma lasciamo perdere te. Questa roba
parla di gente che aspetta, passando
da una gamba all'altra. Di quando senti
una pioggia sottile che ti bagna i capelli
come fa la nebbia, e che ti confonde
la vista finché ti sembra di vedere
tuo fratello, forse dieci posti più avanti.
Ti pulisci gli occhiali con le dita,
e ovviamente è il fratello di qualcun'altro,
con le spalle più strette del tuo
ma con la stessa posa dinoccolata
e dimessa, lo stesso sorriso che
non maschera la cocciutaggine, lo stesso
rifiuto, triste, di darla vinta alla pioggia,
alle ore buttate via ad aspettare,
al pensiero che a un certo punto, più avanti,
c'è un uomo che sta aspettando per dirti
"No, oggi non assumiamo", per qualsiasi
ragione voglia. Vuoi bene a tuo fratello;
all'improvviso, adesso, puoi appena
sopportare l'amore che ti sommerge
per tuo fratello, che non è vicino
a te, o dietro di te, o davanti a te,
perché è a casa a cercare di smaltire
col sonno il turno di notte alla Cadillac
così può alzarsi prima di mezzogiorno
a studiare tedesco. Lavora otto ore
per notte così può cantare Wagner,
l'opera che odi di più, la musica
peggiore che sia mai stata inventata.
Quand'è stata l'ultima volta che gli hai detto
che gli vuoi bene, che gli hai stretto le spalle
larghe, hai aperto bene gli occhi e gli hai
detto quelle parole, e magari gli hai dato
un bacio sulla guancia? Non hai mai fatto
una cosa così semplice, così ovvia,
non perché sei troppo giovane, o troppo
scemo, non perché sei geloso e nemmeno
avaro o incapace di piangere davanti
a un altro uomo – no, è solo che non sai
cosa vuol dire lavorare.

(da *What Work Is*, 1991)